

Bruno Marolo

WASHINGTON È tempo di ultimatum. George Bush e i capi di governo suoi amici vogliono darne uno all'Onu, perché a sua volta rivolga al regime di Saddam Hussein un avvertimento decisivo: disarmo o guerra. Anche gli alleati più fedeli tuttavia sono alla ricerca di un compromesso nel Consiglio di sicurezza. Il presidente americano ha dovuto prenderne atto ieri, in un incontro con il primo ministro britannico Tony Blair.

«Non credo - ha dichiarato Blair - che si debbano porre scadenze arbitrarie. È necessario invece decidere i tempi giudicando se gli ispettori in Iraq ottengono piena collaborazione. Per il momento è chiaro che non è così». In una intervista alla Cnn il premier ha proseguito: «È giusto che si chieda una seconda risoluzione al consiglio di sicurezza dell'Onu perché questo è il modo di indicare che la comunità internazionale non intende sottrarsi alle sue responsabilità. Il modo di mantenere l'unità è di aderire alla disciplina e all'integrità della procedura avviata dall'Onu». I sondaggi in Gran Bretagna indicano che l'85 per cento del pubblico è contrario alla guerra, e il primo ministro avrebbe difficoltà a giustificare l'invio di truppe senza un mandato del consiglio di sicurezza. Ha rivolto a Bush la stessa preghiera di Silvio Berlusconi, che lo aveva preceduto di un giorno alla Casa Bianca: fare tutto il possibile, e anche l'impossibile, per costruire il consenso alle Nazioni Unite.

Secondo fonti americane Bush ha chiarito che gli Stati Uniti proporranno all'Onu una seconda risoluzione soltanto se saranno sicuri della maggioranza: nove voti sui 15 membri del Consiglio di sicurezza. Il tono, insiste la Casa Bianca, non deve lasciare dubbi. Se l'Iraq non proverà di avere distrutto le armi proibite di cui gli ispettori non hanno trovato traccia, il presidente americano intende usare la forza.

«In ogni caso - ha indicato il sottosegretario di stato Richard Armitage - non saremo soli. Finora 23 paesi hanno accettato di accogliere sul loro territorio i soldati americani che partecipano alle operazioni nel golfo, 22 hanno autorizzato i sorvoli della nostra aviazione militare, e nove si sono impegnati, in tutto o in parte, a fornirci truppe».

Secondo fonti credibili, il governo italiano ha precisato che una eventuale partecipazione delle sue truppe dovrebbe essere approvata dal parlamento, e che sarebbe di gran lunga preferibile una operazione nell'ambito dell'Onu. Prime delle visite a Washington di Frattini e Berlusconi è stata tuttavia discussa la possibilità di un appoggio della marina italiana alla coalizione, e dell'impiego di reparti di terra specializzati

L'incontro era previsto a Camp David ma il maltempo ha spinto per un incontro alla Casa Bianca

« Il premier britannico in visita alla Casa Bianca preme perché sia fatto ogni sforzo per trovare un consenso al Palazzo di Vetro sull'intervento in Iraq »



Washington proporrà alle Nazioni Unite una seconda risoluzione soltanto se sarà sicura della maggioranza: nove voti sui 15 membri del Consiglio di sicurezza

# Bush e Blair: ultimatum e compromesso all'Onu

Rivelato nuovo passo della dottrina Usa: usare il nucleare se attaccati con armi di sterminio



Un soldato americano mima un attacco in una base nel nord del Kuwait

Chris Helgren/Reuters

## Vescovo della chiesa di Bush in uno spot contro l'intervento

WASHINGTON Un vescovo della Chiesa Unita Metodista è la star di uno spot contro la guerra all'Iraq, promosso nell'ambito di una massiccia campagna mediatica da una coalizione di organizzazioni pacifiste e celebrità americane. Nello spot, che dura circa 30 secondi, il vescovo Melvin G. Talbert, uno dei leader della Chiesa a cui appartiene anche il presidente Bush, afferma che un'eventuale guerra all'Iraq «violerebbe la legge di Dio e gli insegnamenti di Gesù», ed aggiunge che «l'Iraq non ci ha fatto del male» e che un'offensiva contro il regime di Saddam Hussein servirebbe solo «a creare altri terroristi e un mondo più pericoloso per i nostri figli».

Monito del direttore dell'Aiea ElBaradei. I satelliti spia notano movimenti insoliti intorno agli impianti nucleari

## «Pyongyang a sei mesi dalla bomba atomica»

Sei mesi sono sufficienti. Il capo degli esperti nucleari delle Nazioni Unite, Mohamed El Baradei, avverte: la Corea del nord sarà in grado entro sei mesi di produrre plutonio per usi militari, se sarà confermato che ha rimesso in funzione il reattore sperimentale di Yongbyon.

Il New York Times pubblica la notizia, filtrata dalla Cia, che i satelliti spia hanno colto un'inusitata attività sui siti nucleari della Corea del Nord: un andirivieni di camion in un deposito nucleare dove sono conservate circa 8.000 barre d'uranio. I movimenti, che i nord-coreani non hanno cercato di mascherare, fanno sospettare che la Corea del Nord si accinga a riaprire gli impianti, capaci di produrre in tempi brevi fino a sei ordigni nucleari.

«È chiaro che se rimettono in funzione l'impianto di trattamento nucleare la questione è molto seria e ci preoccupa fortemente», ha detto El Baradei, direttore dell'Agenzia in-

ternazionale per l'energia atomica. E le ragioni sono evidenti. «Entro sei mesi saranno in grado di produrre plutonio - ha detto El Baradei - e per una bomba nucleare servono nove kg di plutonio. Finora ci hanno detto, e noi li abbiamo tenuti d'occhio, che stavano facendo i lavori preparatori in vista del riavvio del reattore per la produzione di energia ed anche alcuni preparativi per la rimessa in funzione dell'impianto di trattamento». Ma le cose ora sono cambiate.

Secondo fonti dei servizi americani le autorità nordcoreane avrebbero già iniziato a trasferire dal laboratorio di Yongbyon le 8mila barre di combustibile verso l'impianto di rigenerazione: si tratta di materiale sufficiente a costruire sei bombe nucleari. Pyongyang ha anche ammesso di aver avviato un programma di ricerca basato sull'arricchimento dell'uranio, programma sul quale gli Stati Uniti non possiedono alcun dato certo.

L'Aiea dovrebbe riunirsi a Vienna il prossim-

o 12 febbraio per votare una risoluzione di condanna da trasmettere al Consiglio di sicurezza dell'Onu, il quale potrebbe decidere di imporre delle sanzioni alla Corea del Nord. El Baradei ha già presentato un rapporto, in cui Pyongyang viene definita «inadempiente».

La Casa Bianca ha ammonito la Corea del Nord a non avviare il trattamento di combustibile nucleare spento per utilizzarlo a fini militari. Nell'autunno scorso, Pyongyang aveva ammesso di avere proseguito, nonostante impegni assunti in senso contrario con gli Stati Uniti e la comunità internazionale, programmi nucleari militari e ha successivamente annunciato l'espulsione degli ispettori dell'Agenzia dell'Onu per l'energia atomica e l'uscita dal Trattato di non proliferazione.

Gli Stati Uniti hanno sempre affermato l'intenzione di risolvere il contrasto con la Corea del Nord in modo pacifico e per via diplomatica, dichiarando a più riprese di non avere intenzioni aggressive.

nell'immediato dopoguerra, per esempio per togliere le mine nel territorio iracheno.

L'incontro tra Bush e Blair era previsto a Camp David, la residenza presidenziale sulle colline del Maryland. Bush aveva invitato l'ospite a cena, per sottolineare anche nel protocollo della visita la relazione speciale tra Washington e Londra. Invece si è messa di mezzo una pioggia gelata che avrebbe reso troppo scomoda la trasferta. Bush è stato ricevuto alla Casa Bianca, come Silvio Berlusconi, il principe Saud e gli altri alleati ansiosi che in questi giorni sfilano a Washington nella speranza di capire se la guerra è veramente inevitabile, e quanto tempo manca.

La risposta è uguale per tutti: settimane, non mesi. Così ha detto Bush giovedì mattina, dopo l'incontro con Berlusconi, e la sera stessa il portavoce del dipartimento di stato, Richard Boucher, ha dato un altro giro alla vite. «La finestra per una soluzione diplomatica - ha precisato - rimarrà aperta soltanto per un paio di settimane». Era evidente l'allusione alla data fatidica del 14 febbraio. In quel giorno gli occhi di tutti saranno puntati sul Consiglio di sicurezza. Gli ispettori presenteranno un nuovo rapporto sulla ricerca di armi chimiche, biologiche e nucleari in Iraq. Bush è disposto a rivedere i piani per l'attacco soltanto nel caso, molto improbabile, che gli ispettori assolvono Saddam Hussein con formula piena. Qualunque dubbio sarebbe sufficiente per scatenare l'offensiva. «Se il disarmo - ha confermato ieri Tony Blair - non potrà avvenire per mezzo degli ispettori, dovrà avvenire con la forza. Credo che questo sia compatibile con la posizione espressa nella risoluzione 1441 dell'Onu».

Intorno all'Iraq sono schierati 90 mila militari americani. Il numero raddoppierà entro le due fatidiche settimane. Se Bush non ottenesse la seconda risoluzione dell'Onu potrebbe attaccare in quel momento. Altrimenti aspetterebbe marzo, quando gli americani in campo saranno 250 mila. Una direttiva del presidente al consiglio nazionale di sicurezza, firmata il 14 settembre e rivelata ieri nel testo integrale, chiarisce che se le truppe americane fossero attaccate con armi chimiche o biologiche la Casa Bianca prenderebbe in considerazione una risposta nucleare. Non si tratta dell'«attacco preventivo» per distruggere con missili nucleari tattici gli arsenali proibiti di Saddam che viene da tempo preso in considerazione. La direttiva di Bush esamina una possibilità diversa: l'eventuale reazione nucleare all'uso di armi di sterminio da parte dell'Iraq o di altri. La Casa Bianca aveva reso noto un testo in cui si prevedeva il possibile ricorso «a ogni possibile opzione». Nel documento originale vi è una frase che era stata tenuta segreta ma tutti avevano intuito: «compresa l'opzione nucleare».

A metà febbraio i militari americani nel Golfo saranno 180mila a marzo 250mila

# Blix: incontrerò Saddam, se lui mi invita

Il capo dei controllori Onu smentisce gli Usa sui legami fra Iraq e Al Qaeda. «Non ci sono giustificazioni per un conflitto»

Gabriel Bertinetto

Hans Blix è pronto ad incontrare personalmente Saddam Hussein. Lo ha detto esplicitamente lui stesso ieri sera, anche se, ha precisato, deve essere lui a chiederlo. «Se l'Iraq suggerisse un incontro lo accetteremmo». Gli spiegheremmo che «la situazione è pericolosa» e che «nella sostanza l'Iraq non ha mostrato volontà di collaborare». È probabile che il capo degli ispettori Onu abbia affrontato l'argomento ieri con il segretario generale Kofi Annan. Di sicuro i due hanno discusso dell'eventualità che lo stesso Blix e il direttore dell'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica) Mohammed El Baradei, tornino a Baghdad prima del 14 febbraio, giorno in cui dovrebbero tenere un nuovo

rapporto a Palazzo di vetro sull'andamento delle verifiche che gli esperti da loro coordinati stanno svolgendo in Iraq alla ricerca di eventuali arsenali proibiti nascosti.

«Blix dice di non avere visto nulla che giustifichi lo scatenamento di una guerra». Così il New York Times titolava.

Non è vero che un attacco a Baghdad servirebbe ad evitare un nuovo 11 settembre

l'aveva ieri l'intervista in cui il capo degli ispettori Onu smonta a una ad una tutta una serie di recenti affermazioni dei dirigenti americani: dai legami di Saddam con Al Qaeda ai trucchi degli iracheni per evitare i controlli in alcuni siti visitati dagli esperti internazionali. Blix non dice ovviamente di poter escludere in assoluto quanto affermato dall'amministrazione Bush, ma nega ci siano prove per poterlo affermare con tanta sicurezza, come se fossero verità assodate. Noi comunque non ne abbiamo trovate, afferma, e nessuno può trincerarsi dietro presunti esiti delle nostre ricerche per lanciare certe accuse o motivare le proprie intenzioni belliche.

Il capo degli ispettori spiega la ragione per cui non ha chiesto esplicitamente al Consiglio di Sicurezza più tempo per la sua missione: Non l'ha

fatto, dice, soltanto «perché l'atteggiamento dell'Iraq non è cambiato». Ma smentisce il segretario di Stato Colin Powell secondo cui i suoi esperti di disarmo avrebbero scoperto tentativi dell'Iraq di occultare materiali proibiti prima delle loro visite: «Gli ispettori non hanno riportato nessun episodio del genere».

Blix ha risposto per due ore alle domande postegli da Judith Miller, esperta di guerra batteriologica, e Julia Preston, che per il New York Times segue le notizie inerenti l'attività delle Nazioni Unite. Nell'intervista il capo degli ispettori sostiene di non avere le prove che Baghdad abbia trasferito segretamente scienziati in Siria, Giordania e altri paesi per impedire che siano interrogati. Né ha mai avuto ragione di pensare che alcuni scienziati interrogati dagli ispettori fossero

in realtà agenti dell'intelligence irachena, come sostenuto dal presidente Bush nel discorso dello stato dell'Unione. Blix aggiunge di non aver trovato «alcuna traccia» di sostanze chimiche o di agenti biologici nelle testate rinvenute una decina di giorni fa. E nega di avere con sé le prove di rapporti tra Iraq e Al Qaeda: «Altri stati - dice -, ad esempio l'Afghanistan, hanno legami più forti» con l'organizzazione creata da Osama Bin Laden.

Oltre ai singoli punti di contestazione, si ricava dall'intervista l'idea che Blix ritenga assolutamente sbagliato l'orientamento statunitense, su un terreno politico più generale, nel quale non può per altro addentrarsi visto il ruolo essenzialmente tecnico della sua missione. Il capo degli ispettori respinge la tesi di Bush secondo cui la guerra in Iraq è necessaria per evitare

un bis dell'11 settembre, che risulterebbe molto più devastante perché potrebbe essere condotto con armi di sterminio consegnate da Saddam ai terroristi: «Il mondo di oggi - conclude Blix - è molto meno pericoloso di quanto lo fosse durante la guerra fredda quando Stati Uniti e Unione Sovietica

Il governo iracheno a Kofi Annan: Bush deve esibire subito le prove che dice di possedere sul nostro riarmo

tica si minacciavano reciprocamente con migliaia di missili atomici». In una lettera indirizzata dal ministro degli esteri Naji Sabri al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, Baghdad esorta gli Stati Uniti a presentare «immediatamente» quelle che Washington definisce le «prove» che Baghdad dispone di armi proibite ed a fornire agli ispettori dell'Onu incaricati del disarmo iracheno. Occorre però, dichiara Naji Sabri, fare attenzione che gli Usa, per giustificare un attacco contro l'Iraq, non presentino prove artefatte. Sabri si riferisce all'annuncio americano che il prossimo 5 febbraio, nel corso di una riunione del Consiglio di Sicurezza appositamente convocata, il segretario di Stato Colin Powell fornirà le prove che l'Iraq possiede ancora e nasconde armi di distruzione di massa.